

Elena Biagini

“Verona dice no”: no all’aberrante vizio” dell’omosessualità, no alla “pseudocultura laicista e anticristiana”. Così comincia, dopo un’apertura shock che desacralizza le “icone eterosessuali” di Giulietta e Romeo, l’azione teatrale portata in scena, per la prima volta giovedì scorso all’Università La Sapienza di Roma, da Elena Vanni e Elio Germano.

Questo testo è stato presentato nella serata di iniziativa per la libertà di Emiliano, lo studente aggredito da esponenti di Forza Nuova lo scorso 27 maggio proprio alla Sapienza di Roma e da allora agli arresti domiciliari. *Verona caput fasci* (il titolo nello stesso latino maccheronico di chi spesso si rifà ad una Roma imperiale de noiatri per giustificare il proprio delirio di superiorità) è un testo che potremmo definire di teatro civile ma non renderemo conto di una genesi che ne fa qualcosa di più, un’azione teatrale di movimento. Come già ha raccontato Germano su queste pagine, lui stesso ascolta una puntata di “Sulla Breccia dell’onda”, la trasmissione settimanale di Facciamo

> Elio Germano e Elena Vanni sul palco della Sapienza. Lo spettacolo sarà il 29 a Bologna, in occasione del pride. Poi a Verona

> In basso
> Il regista malese Amir Muhammad



Alla Sapienza, l'attore ha portato in scena con Elena Vanni un testo su Verona. I soldi per liberare Emiliano

Che emozione vedere Elio Germano La nostra storia contro l'omofobia

Breccia su Radio Onda Rossa, puntata che tratta le politiche neofasciste nella città di Verona, alla vigilia della manifestazione organizzata dopo l'omicidio di Nicola Tommasoli: si ripercorrono le connessioni tra destre neofasciste, integralisti e Lega Nord a partire dai fatti del 1995 quando il Consiglio Comunale di Verona approva la mozione che rigetta la Risoluzione del Parlamento europeo dell'8 febbraio 1994 sulla parità di trattamento di lesbiche e gay dichiarando l'omosessualità “contro natura”. La mozione viene approvata dopo un dibattito sulle politiche inerenti alla famiglia nel corso del quale, dai banchi del governo cittadino di destra, emerge, in tutta la sua violenza, un'ideologia che offende l'autodeterminazione e la dignità di donne, lesbiche e gay.

In sette, lesbiche e gay, usciamo dal palazzo del comune, sgomberato dai vigi-

li, e decidiamo che non si può tergiversare, capiamo che non ci sono diritti per chi non li rivendica in prima persona, decidiamo di manifestare con nostri corpi. Aspettiamo il verde e ci sdraiamo sulle strisce pedonali: a mala pena in sette riusciamo a coprire tutta la strada. Ci fermano e ci notificano blocco del traffico. Il fatto trova un'ampia denuncia politica nella manifestazione “Alziamo la testa” del 30 settembre 1995. Nel 1998 veniamo processati e assolti perché il fatto non sussiste. La nostra analisi politica di allora era che Verona, in quel momento, rappresentava una sorta di laboratorio delle destre e dell'integralismo che purtroppo, negli anni, ha realmente prodotto frutti in tutto il paese e nelle politiche vaticane.

La nostra angoscia di allora fu la difficoltà di portare la consapevolezza di quanto stava succedendo fuori dalle

mura di Verona. La mia emozione di oggi - a tredici anni di distanza, nel rivedere su un palco, una potente sintesi teatrale di quei momenti che per me rappresentarono fortemente il senso di un'azione di movimento che parte da sé e trova nel corpo la pratica concreta dell'azione - è la consapevolezza di aver trasmesso a qualcuno la violenza del laboratorio veronese, il suo valore paradigmatico e la necessità di ribellarsi quando “democraticamente” si viene cancellate/i. La stessa consapevolezza che sabato 7 giugno, durante il pride di Roma, ha portato tredici militanti di Facciamo Breccia ad “occupare” simbolicamente piazza San Pietro, in seguito al divieto pretestuoso per la manifestazione dell'orgoglio lgbt ad arrivare in piazza San Giovanni.

La scena quasi inesistente, due scrivanie ad alludere agli scranni del consiglio comunale, in termini più generali

al potere istituzionale, e Elio Germano ed Elena Vanni che danno carne ed ossa al fascismo, all'integralismo, allo squadristo: sono i consiglieri e recitano i loro interventi “democraticamente” violenti, sono il presidente del Consiglio che, sempre “democraticamente”, legge la mozione che ci bandisce dal contesto civile, sono integralisti e fanatici che chiedono il nostro rogo. Sono anche noi e con noi si ribellano, denunciano, rilanciano un'iniziativa politica che parta dai nostri corpi per assumere valore generale, come appunto quella di piazza San Pietro che entrerà, in un secondo momento, nella pièce. Un teatro di movimento che Facciamo Breccia, insieme ad Antagonismo gay, porterà ancora in scena, il prossimo 29 giugno a Bologna, in occasione del pride, ad Atlantide (Porta santo Stefano, ore 18) e poi a Verona, con il Circolo Pink ed il Comitato Alziamo la testa.

Al festival di Pesaro, l'ultimo comunista malesiano Storia di un rivoluzionario e del suo paese

Davide Turrini
Pesaro

L'ultimo comunista ha ottantaquattro anni e vive esiliato in Thailandia. All'anagrafe fa Chin Peng. Per il trentaseienne regista malese Amir Muhammad è *The last communist*.

Trent'anni di tentativi resistenziali e di lotta rivoluzionaria (dall'inizio degli anni 30 ai primi anni 60) dalla clandestinità alla vita quotidiana malese, sotto i vari domini imperialistici britannici, giapponesi e autoctoni, fino alla resa.

Muhammad onora Chin Peng raccontandone la burrascosa epopea, l'idealismo, la fede nel verbo ribelle, ma senza mai mostrarlo. In *The last communist* il protagonista non appare né in primo piano, né al buio, come nelle trasmissioni di mafia. Non c'è neppure in forma di foto, di filmato d'archivio. E nemmeno nei panni di un sosia con finta riproduzione attoriale. Un documentario che gira attorno ad una figura assente, un film che organizza la sua trama attorno allo studio, alla ricerca oggettiva di individui o storie minori, deviate e devianti, che per-

mettono di raccontare il protagonista. Il ritratto è senza un viso disegnato, ma ci sono le linee, i colori, l'energia del cinema migliore. Amir Muhammad è semplicemente il classico creativo che sconfinava continuamente nella dimensione della follia. Si serve di alcune scritte in sovrapposizione che fanno da bignami storico/enciclopedico per agganciare gli snodi chiave della vita di Chin Peng e mentre li mette in onda segue le tappe, gli spostamenti, spesso forzati, dell'ex leader del partito comunista malese, tra le decine di città e paesi della Malaysia.

Nel ripercorrere le ombre di ieri, si tratteggiano gli scenari dell'oggi. *The last communist* fa impressione anche proprio per questa schizofrenia espressiva. Un linguaggio ibrido che mescola la necessità con virtù, bassi budget con trovate stilistiche da low budget, povertà di mezzi con esplosioni politicamente scorrette di idee (gli ultimi due film di Muhammad sono stati censurati dal governo malese ma circolano in mezzo mondo). Prova della contaminazione di suggestioni visive ne sono, sempre in *The last communist*, brevi inserti musicali. Sequence

poverissime (incantevole quella sulla malaria che fa strage di malesi) ma sensazionali dal punto di vista simbolico che accompagnano magicamente l'ascesa e il declino di Chin Peng e della Malaysia stessa.

«La struttura riflette la vita di Chin Peng utilizzando, come una specie di mappa stradale, la vita di una persona

che i malesiani sono incoraggiati a considerare invisibile - afferma Muhammad - Volevo combinare l'uso di strade e cittadine molto visibili, “fische”, con questa persona e narrazione estremamente invisibili. Il film diventa così un road movie e come tutti i road movies racconta diversi tipi di viaggio. Mira a qualcosa che non troveremo mai, perché è invisibile. Chin

Peng vive in esilio in Thailandia. E' fisicamente ed “ermeneuticamente” scoraggiato dal far parte dell'esperienza malesiana». Stare lontani dal documentarismo paratelevisivo per ricostruire una nuova ondata di cinema: «A me non piace il cinema verità. Trovo che nella sua pretesa di oggettività ci sia un elemento di gran compiacimento».



Oggi lo spettacolo a Venosa

Ulderico Pesce: vi ricordate Federico II?

Federico Raponi

Almeno un paio di stimoli tematici centrali hanno portato Ulderico Pesce al suo nuovo lavoro teatrale *Vulture tra Oriente e Occidente - Federico II e l'unione tra i popoli* (da lui scritto, diretto, interpretato), in scena - in prima nazionale - oggi all'Incompiuta di Venosa (PZ). Il primo nasce da una domanda che l'artista lucano si è posto dopo aver rappresentato lo spettacolo su discariche e raccolta differenziata *Asso di monnezza*, e cioè se nell'antichità esistessero, per le personalità importanti, luoghi adibiti al concentramento dei rifiuti. Il secondo è l'interesse verso modelli di pacifica convivenza validi per l'«oggi, periodo - secondo l'autore/attore - di massima chiusura culturale e paura per la diversità».

La sintesi della doppia ricerca si è compiuta nel nord della Basilicata, dove il re di Svevia fece erigere i castelli di Melfi e Lagopesole. In uno, nel 1231 emanò le Costituzioni. La raccolta di leggi - in cui è scritto: «Non vogliamo che innocenti vengano perseguitati soltanto perché ebrei o musulmani» - protegge e agevola le due minoranze garantendo loro, per la prima volta da parte di un sovrano europeo, un parziale avvicinamento all'uguaglianza di diritti. Nell'altro, gli archeologi dell'Università di Napoli hanno portato alla luce l'originaria discarica risalendo alle abitudini alimentari delle corti normanna, sveva e angioina. Federico era tornato dalla Terra Santa - oltre che con matematici, astronomi, poeti, musicisti - anche con nuovi piatti esotici. Dagli scavi sono emersi sia resti di anguille e ostriche (di tradizione culinaria islamica) che di salsiere e vetri arabi. Ulderico Pesce parte da qui per interpretare Bertrando, immaginario cuoco di una corte sveva frequentata da ambasciatori e rifugiati, monaci e militari, esponenti delle diverse comunità. Ad affiancare Pesce, attori, musicisti e tecnici provenienti da un laboratorio formativo, nell'ambito del progetto “Culture in Loco” finanziato dalla Regione con il contributo dell'Unione Europea. Sul palco, un'alternanza di testi e musiche, con la ricostruzione dei canti che nella zona attestano la presenza di varie etnie, culture e religioni: ebraica, arbëresh, araba, ortodossa, cattolica. Simbolica anche la collocazione della messinscena: Venosa è sull'Appia, che collegava Roma a Brindisi, chiamata “la Via della Morte” perché attraversata dai crociati che andavano a imbarcarsi per “sterminare gli infedeli”. In quest'area non solo è documentata la presenza della comunità ebraica fin dal 70 d.C., ma è ospitato il complesso catacombale più grande dell'Italia Meridionale (appena riaperto al culto, in scena sarà mostrato attraverso alcuni video). La cattedrale Incompiuta - i cui lavori vennero sospesi misteriosamente dopo la costruzione delle mura esterne - resta una delle maggiori edificazioni monumentali cristiane del Sud. Testimonianza, per lo spettacolo, di un sogno di scambio culturale solo cominciato.